

Ritorno al paese che non c'è



Fra le baite di Paraloup, un antico alpeggio in abbandono nelle montagne cuneesi. Nel nome intatto è l'eco di un lontano mondo pastorale. La piccola borgata alpina si è ritrovata al cuore della storia d'Italia del Novecento pochi giorni dopo l'8 settembre 1943, quando le sue baite ospitarono una delle prime bande partigiane (se non, a dire il vero, la prima, dicono gli storici) guidata da Duccio Galimberti e Livio Bianco. Certo, per chi ha familiarità con quella storia il luogo conserva una fortissima aura. Una mitragliatrice coperta di ruggine, emersa tra i cespugli, riporta in vita quei giorni mentre scorrono nella mente le sequenze dei film girati, a ridosso del piccolo borgo, da Ermanno Olmi e Corrado Stajano, oltre che da Paolo Gobetti, il figlio di Piero, negli anni Settanta-Ottanta¹. Eppure le finestre tagliate nelle baite, il profilo accennato di un vecchio forno, rimescolano quelle stesse immagini portando in superficie una memoria piú profonda: ancora attiva al di sotto delle tempeste d'acciaio del

¹ E. Olmi e C. Stajano, *Nascita di una formazione partigiana* (1973) e P. Gobetti, *Prime bande* (1983).

secolo breve. Tra i ruderi affiorano tracce di altre battaglie, forse piú prosaiche, per la sopravvivenza quotidiana: graticci, pareti sbrecciate, annerite dal fuoco dei bracieri (non della guerra), unico stentato rimedio contro il freddo pungente di montagne che restano innevate per quasi la metà dell'anno.

Mi colpisce il degrado sobrio degli edifici che non rinunciano a esibire una, pur precaria, funzionalità anche nello sconquasso delle forme. Qua e là cumuli di pietre si sono riversate all'esterno rivelando una forzata intimità. Al contrario, erba e rovi figurano accampati stabilmente all'interno di molti edifici: un ramo sporge dal riquadro vuoto di una finestra dando vita a un composto ibrido dove vegetazione e pietre sembrano scambiarsi, irridenti, le parti.

Osservo dall'alto la borgata. La baita disposta in posizione piú panoramica ha una fisionomia bizzarra, sbilanciata, quasi a sporgersi nel vuoto: solo una feritoia rotonda, aperta chissà come al centro, sembra arginare l'effetto di forte estroflessione delle pietre. L'edificio è per di piú interamente scoperchiato. Altre baite, viste in sequenza, irradiano una luce piú chiara e sembrano sostenersi l'un l'altra. Alcune sono quasi integre, come quella a ridosso del Comando partigiano: sopra è riportata una data, 1929.

Al cospetto delle cose in rovina, frammenti di una storia in rottami (uno scarpone dei partigiani, resti di un seccatoio per le castagne), la memoria si fa piú intensa. È il borgo, sono i muri delle vecchie baite, o i logori oggetti dispersi sul terreno (da un tubo arrugginito in vista sgorgava la fonte d'acqua per cui l'alpeggio di Paraloup era rinomato) a fungere da surrogato dell'esperienza nel tempo. Quasi che il disegno monco di quelle forme in rovina ci induca meccanicamente a ridisporre le figure in un ordine consapevole. E proprio inciampando nei suoi ruderi si avverte quanto il passato (tramite lo «scandalo» di ciò che risulta ormai fuori corso) contaminati ancora il presente. Nell'impatto con la sua materia consumata, ma ancora nonostante tutto «in piedi», il tempo è come se fuoriuscisse dall'indifferenza del suo scorrere e le povere

pietre di una borgata in declino ricucissero il filo interrotto di storie latenti, sepolte sotto traccia. Reimbastendo, per un soprassalto nella durata, trama e ordito.

E in quel brusco scarto le vecchie baite che si stan perdendo finiscono per farsi, nel tempo spaesato in cui viviamo, misura, interrogazione severa, del nostro stesso presente. Non meno in dissesto, viene da considerare, con il suo carico incombente di macerie e di edifici in rottami, dismessi, a valle. Forse – scomparsi dall'orizzonte i partigiani – è rimasto però il profilo austero delle baite a indicare la direzione giusta per scongiurare il naufragio che ci minaccia. Suggerendo un vocabolario inatteso che ci attrezzi al futuro: la potenza del fragile, la speranza nella memoria, il senso (cosí concreto in montagna) del limite troppo spesso varcato. Ma non sono solo parole, come vedremo.

L'Italia dei margini.

Futuro e rovine: sembrano termini incongrui. Eppure sta lí, nel gioco complesso tra il passato e l'avvenire, il senso piú proprio di questo muoversi ragionato (il termine per descrivere il mio viaggio è volutamente desueto) tra le rovine d'Italia. La formula è quella del Grand tour ma declinata al minuscolo. Tralascio le rovine nobili (se non nelle riflessioni piú letterarie in apertura) per abbassare lo sguardo su prosaici scenari: luoghi «comuni» come le baite in rovina delle Alpi nordoccidentali, le cascine in declino della Bassa di Piacenza, i borghi antichi, spezzati dal sisma dell'Irpinia e dell'Aquila, o ancora i vuoti dei paesi abbandonati (e poi replicati, doppi) della Locride calabrese.

Alto e Basso, Nord e Sud. Sono anche richiami alla geografia della penisola italiana in cui (alla Simon Schama di *Paesaggio e memoria*) si iscrive il mio paesaggio di rovine: dalle Alpi al fiume Po, dall'Appennino abruzzese fino al Mediterraneo montano dell'Aspromonte.

Senza inseguire un qualsivoglia carattere sistematico, il percorso tra le rovine è anzi fortemente «tagliato», organizzato, per meglio dire, intorno a domande. Procedo così a interrogare i luoghi in abbandono in un confronto stringente con il presente, disseminato a sua volta – questa la chiave dell'indagine – di relitti moderni, fisici e ancor più culturali. Racconto edifici in rovina che, a tratti, però parlano ancora, sullo sfondo di macerie ben più recenti eppure ferme nel tempo, mute a tutti gli effetti. È un presente dispotico quello in cui siamo immersi, tale da recidere ogni legame con il passato (anche quello prossimo) ma insieme inaspettatamente gravido di corpi morti. Spenti, in un inesausto oltrepassamento.

Macerie mute, puro ingombro, vuoti a perdere (per usare il linguaggio di un antropologo come Marc Augé) punteggiano, in parallelo a quello delle più antiche rovine, il paesaggio italiano: dagli obsoleti capannoni industriali abbandonati lungo la tratta padana, o piantati nel cuore delle periferie industriali, fino agli edifici incompiuti che sfigurano le coste meridionali del Mediterraneo. Solo che in questi anni, accecati da crescite apparentemente inesauribili, destinate purtroppo a incurvarsi bruscamente, non abbiamo posato il nostro sguardo a terra, là dove son cresciuti, anno dopo anno, i «troppo vuoti» delle montagne e delle campagne in abbandono ma anche i «troppo pieni» ammassati nelle periferie urbane e sulle coste che sono divenuti ben presto non meno obsoleti. E sono forse proprio le macerie del presente a farci rivolgere oggi uno sguardo nuovo sui tanti luoghi dell'abbandono che sono stati relegati gradualmente ai margini dell'asse dello sviluppo. Perché quando il centro (il motore di un progresso che sembrava inarrestabile) vacilla e si popola di macerie, è come se «lavorasse al contrario» producendo – sta sotto gli occhi di tutti – bolle, edifici esplosi nella ruggine, abbandonati dal lavoro, e non più risorse².

² Cfr. A. Tarpino e V. Teti (a cura di), *Il paese che non c'è*, in «Communitas» (2011), n. 57, p. 18.

Ecco che i luoghi ai «margini», trascurati finora, ritrovano una, sia pur precaria, visibilità, traendo alimento, in forma speculare, proprio dal pesante ripiegare del «centro» investito da una crisi globale di sistema. Diviene così istintivo (è il mio caso, pensando ai vetri ormai inerti del glorioso stabilimento Olivetti di Ivrea o ai vuoti aperti nel centro della Torino industriale) cambiare il punto di osservazione: e forse andar oltre perché quando in macerie non sono solo gli edifici ma gli impianti di pensiero di un'intera epoca (per meglio dire i paradigmi) che li hanno un tempo generati, si può tornare a guardare i margini per comprendere le ragioni di una storia lunga e le sue sconfitte. In fondo come se fossero anche le nostre. Memoria e futuro, con i suoi pesanti vuoti d'avvenire quest'ultimo, tornano a sfiorarsi.

La civiltà dei territori.

È ciò che, credo, stia dietro al fenomeno recente della resistenza dei territori (è stato definito lo *spatial turn*) minacciati da vicino dalle macerie di uno sviluppo implosivo: nell'intento civile – forse la «civiltà del futuro» – di difendere, a nord come a sud, il paesaggio che si è prodotto nel tempo, perché quella storia continui a star dentro al nostro raggio di esperienza (o a viverci accanto, direbbe John Berger). E perché quel residuo ottico, con le sue antiche tracce del passato, sia percepito come un bene comune, qual è, a tutti gli effetti³. Sono sempre più i territori, tanto più quelli ai margini, con i loro estenuati baluardi, a offrire, oltre la soglia dell'astrazione, le ragioni profonde dello stare insieme delle comunità in sofferenza. Sempre più a quei luoghi (spazi carichi di esperienza e di memoria plurale) sembra affidata l'estrema sfida dei gruppi che, pur spesso costretti ad esistenze anonime negli abitati disgregati dalla violenza dei dissesti naturali

³ S. Settis, *Costituzione, paesaggio, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010.

o dalla speculazione edilizia, guardano ad essi nella ricerca attiva di profonde (certo talvolta ambigue) condivisioni. Comunque sia, tra utopie e contraddizioni, se si oltrepassa la barriera opaca delle grandi città, si intravedono fragili aree ai margini, miracolosamente sopravvissute. Mondi in lento movimento che, proprio in forza di una contaminazione tra memoria e aspettative di futuro (mai semplice conservazione *tout court*), pongono le basi per pratiche di buona politica. Con l'obiettivo primario di rinnovare, estendendolo a tutte le latitudini, un diritto, non solo retorico, di cittadinanza. E in cui i territori dolenti cominciano a farla, che piaccia o no, da protagonisti.

Memoria e futuro: sono proprio le rovine del nostro paesaggio, se osservate da vicino, che mettono a nudo veri e propri «racconti» capaci di aprire il tempo, di insinuarsi nelle sue sconessioni e raggiungerci: è il caso, così prende avvio il mio viaggio, dell'antica borgata alpina occitana di Paroloup nel cuneese, che nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre del '43 ospitò la prima banda partigiana Italia libera. E che ora è destinata, almeno negli intenti, a una sia pur non facile rinascita. Spia, laboratorio, si spera, di un ritorno alla montagna (e alla sua aspra pedagogia della sopravvivenza e del limite), nel riequilibrio dei vuoti e pieni che minano alla base il Paese.

La memoria però, e con essa il futuro, si deposita anche in basso. Non meno gravide di un passato che pesa si rivelano le imponenti cascine del cremonese, un tempo baricentro delle epiche lotte agrarie nel Nord – qui nacquero le prime leghe socialiste nell'Ottocento – e di recente occupate, sul filo di una virtuosa tradizione di mestiere, da molti allevatori provenienti dall'India, avvezzi al lavoro con il bestiame, che hanno progressivamente rimpiazzato i tradizionali «bergamini», emigrati negli anni del boom in città. Documenti, tracce di una integrazione che, attraverso i luoghi, marcia col vento globale del domani. Per non dire del caso Riace, dove sono sbarcati i Bronzi, nel cuore della Locride (a pochi

chilometri da Rosarno e dalle tante patrie della 'ndrangheta) che da anni ospita, complice una antica tradizione mediterranea di accoglienza, anche altri naufraghi: i rifugiati in fuga dai paesi della guerra, i curdi, palestinesi, afgani che hanno ripopolato il paese avviato a un prossimo abbandono e che, con le loro mille lingue, le insegne e i disegni che colorano le strade, il regista Wim Wenders ha immortalato in folgoranti immagini.

Certo si tratta di casi esemplari, molti di piú sono i luoghi del passato che si vedono morire, affondare tra le pietre pereclitanti. Eppure sovente quei luoghi, in Calabria, come in Irpinia, vivono ancora una vigorosa esistenza metafisica continuando a rimanere al «centro» degli intensi itinerari della memoria e della spiritualità che li riattraversano periodicamente: sono le processioni, in molti paesi abbandonati (da Africo a Pentedattilo, lo si vedrà) a tessere un robusto collegamento ideale tra le rovine dolenti e i nuovi, spesso anonimi, abitati della costa.

Il libro è un tragitto fra storie, vecchie e nuove, di paesi, di uomini e di donne. Disegnato, per bruschi tratti, fra i luoghi che in qualche modo hanno fatto storia e prodotto forti memorie: le baite di Paraloup che si specchiano nei diari resistenziali di Livio Bianco, Nuto Revelli, Giorgio Bocca. O scendendo a valle, lungo il Po, le cascate della Bassa cremonese, protagoniste dell'intenso lavoro (ora in parte sommerso) di Gianni Bosio, Danilo Montaldi, Mario Lodi. Per poi avventurarsi, con ancora fresche le immagini della Torre di Novi di Modena crollata, tra gli Appennini di Silone e Piovene, e raggiungere il centro storico inerte dell'Aquila dopo il terremoto del 2009 con le macerie della frazione martire di Onna. A sud, ritrovo i paesi irpini di Francesco De Sanctis, devastati dal sisma del 1980, e raccontati, piú di recente, dal paesologo Franco Arminio. Fino, sfiorando le estremità dello stivale, a inerpicarmi tra i ruderi abbandonati di Africo, con le sue storie di sangue e miseria, conservate nelle pagine di Corrado Alvaro, Cor-

rado Stajano, Umberto Zanotti Bianco, e dell'antropologo Vito Teti.

Insomma *Spaesati* prova a scandagliare il composto ibrido, i vuoti e i pieni, troppo pieni, del nostro Paese, sovvertendo, almeno in termini geografici, l'ordine consolidato delle memorie nazionali. E lo fa da un osservatorio «lunare», così mi appare quello del presente, svuotato di molte speranze (penso a Zygmunt Bauman), col suo carico incombente di rischi e di collassi (profetizzati da Ulrich Beck e Jared Diamond), forzato, anche contro voglia, a un lessico inedito: quello del limite, del sostenibile, dello *slow*. Eppure, forse per questo, l'oggi è chiamato a riprendere, anche in virtù dei quesiti che le rovine pongono di rimando, le misure del proprio tempo. Lí, su una soglia stretta, dove il mondo sembra finito.